

Il sottosegretario indagato e **i finiani pronti a mollarlo**: colpo di scena nella maggioranza? Che cosa trattiene ancora Berlusconi da **un nuovo predellino**? Non può contare sulla Lega. C'erano una volta le **liberalizzazioni**: proprio ora che Bersani è leader, si torna indietro.

La fronda pdl sfiducia Cosentino

RAFFAELLA CASCIOLI

Non è un caso che il ministro dell'economia Giulio Tremonti figuri al quinto posto della singolare classifica del *Financial Times* stilata tra i ministri europei che hanno affrontato la crisi finanziaria. Tremonti, almeno nella sua versione quater, è estremamente prudente sia quando si tratta di maneggiare una materia delicata come il debito pubblico sia quando si tratta di affidare deleghe ai propri sottosegretari. E Nicola Cosentino non fa eccezione, al riguardo.

Ecco, forse bisognerebbe incominciare da qui, per capire cosa in queste ore si va dipanando all'interno della maggioranza, dove i finiani hanno passato il Rubicone e di fatto annunciato un loro voto a favore di un'eventuale mo-

zioni di sfiducia al momento in parlamento ve ne sono ben due. Quella dell'ultimo momento, presentata ieri, dal gruppo dell'Italia dei valori alla camera primo firmatario Antonio Di Pietro. Ve n'è poi un'altra che da oltre un anno giace nell'altro ramo del parlamento. Il 22 ottobre del 2008 ben 22 senatori del Pd hanno presentato con carattere d'urgenza una mozione che impegnava il governo a invitare Cosentino a rassegnare le dimissioni. È passato un anno e finora la maggioranza non ha mai accettato di discutere della mozione del Pd, primo firmatario Luigi Zanda. Una mozione che parlava di ragioni di opportunità e di precauzione, parole che si ritrovano pari pari in quella presentata dall'Idv. Alla luce di ciò non solo non stupisce che il segretario del Pd, Pier Luigi Bersani, si sia smarcato da chi vorrebbe i democratici subalterni a Di Pietro («Noi non abbiamo bisogno di sottoscrivere mozioni di altri. Ce n'è una nostra al senato»), ma ieri sera il gruppo Pd in senato ha presentato richiesta formale di discutere in aula la propria mozione sollecitata lo scorso 21 ottobre con una lettera a Schifani. Se dunque Pd e Idv sono per le dimissioni di Cosentino con due mozioni che potrebbero attirare il voto favorevole di parte del Pdl, nell'opposizione anche l'Udc starebbe valutando l'opportunità di votare a favore della mozione. Secondo Pierluigi Mantini «l'Udc si riserva di votarla. Stiamo valutando con molto rigore il caso».

Nel ricordare come per oggi sia attesa l'audizione di Cosentino alla giunta per le immunità, Mantini esprime «forte preoccupazione perché il quadro indiziario fin qui presentato negli atti è tale da destare preoccupazione e allarme». Se a titolo personale Mantini sostiene che le dimissioni ridurrebbero per Cosentino anche il rischio del provvedimento di custodia cautelare, stante il fatto che meriti la garanzia costituzionale di presunzione di non colpevolezza, cresce l'imbarazzo nel governo e aumenta la schiera di chi chiede un segnale netto.

Elezioni anticipate, ma col rischio Bossi

FRANCESCO LO SARDO

«Con Bossi bisogna fissare un prezzo e pagarlo sull'unghia ma non tradisce i patti. Certo ora la situazione nella Lega è un po' più complessa, perché anche lì si pensa al "dopo" e con Bossi non è più così facile parlare...». Quel «Bossi non tradisce i patti» è una nota che stona: l'unica, nella immaginaria – ma non così lontana dal pensiero del premier – intervista a Silvio Berlusconi di Giancarlo Loquenzi, direttore dell'*Occidentale*, sito online del centrodestra vicino al senatore del Pdl Quagliariello, falco e teorico da tempi non sospetti della scorciatoia elettorale per rompere l'assedio che cinge e soffoca il Cavaliere.

È Bossi, ancor più del rischio di una scissione nel Pdl guidata da Fini, il vero ostacolo che si frappone tra Berlusconi e le elezioni anticipate. La novità è che in queste settimane le trattative riservate tra Berlusconi e Bossi sull'ipotesi di un ritorno alle urne – cui il Senatùr e Fini avevano opposto un fermo no in nome delle riforme da completare – sono andate molto più avanti di quanto non si immagini.

Berlusconi alza i toni con Fini ma senza l'affondo: esita per paura dei giochi leghisti

E tuttavia, nonostante alla Lega sia stata prospettata persino il ghiotto boccone della Lombardia in cambio di un semaforo verde al ritorno alle urne, Berlusconi ancora non si fida di chiudere un'intesa con Bossi.

La Lega (che ufficialmente continua a dirsi contraria a elezioni), avrebbe in realtà aperto uno spiraglio al Cavaliere sul voto anticipato ma, secondo fonti del Pdl, Bossi non vorrebbe l'abbinamento in un'unica tornata elettorale di regionali e politiche a fine marzo 2010.

Se si dovesse andare alle politiche, avrebbe lasciato intendere il Senatùr, si facciano più avanti, a giugno. La ragione accampata? Dar corso ai primi decreti attuativi sul federalismo, approvare la carta delle autonomie in tempi record e varare entro sei mesi (dopo i decreti sul federalismo demaniale) anche

quelli sulle entrate degli enti e sulla perequazione, in anticipo rispetto alla tabella di marcia. Un argomento formalmente ineccepibile, ma che è politicamente assai sospetto.

Dalle parti di palazzo Grazioli, infatti, ci si chiede: «E se dopo le regionali, dopo aver incassato una o due importanti regioni del nord per governatori leghisti, Bossi poi si sfilà?».

Qui starebbe il rovello di Berlusconi. Chi può escludere che dopo le sue dimissioni-rupture, dopo un conseguente rinvio alle camere con successivo autoaffondamento da parte della maggioranza Pdl-Lega, il Carroccio non appoggi la formazione di un "governissimo" o anche di un "governicchio", magari per cambiare la legge elettorale e abrogare il premio di maggioranza? Ecco le vere paure di Berlusconi. In questa legislatura la Lega è determinante, alla camera e al senato, per la prima volta dal 1994. Bossi difficilmente rinuncerà a una posizione tanto vantaggiosa nella maggioranza: e se anche promettesse a Berlusconi il voto, lo spettro precedente del governo Dini del '94 sostenuto dai voti Lega non è di buon auspicio per il premier.

Ieri per il Pdl, squassato dagli scontri sul fronte giustizia – ma non soltanto – che accompagnano la lenta caduta della leadership di Berlusconi, è stata un'altra giornata nerissima. Violentissima è stata la collisione al vertice supremo del Pdl, tra il presidente del senato Schifani – seconda carica dello stato e ventriloquo politico del silente e minaccioso Berlusconi – e il presidente della camera Fini. «Compito della maggioranza è garantire che in parlamento il programma del governo trovi la compattezza degli eletti per apporlo. Se questa compattezza viene meno, il risultato è il non rispetto del patto elettorale. Se ciò si verificasse – è l'altolà di Schifani – giudice ultimo non può che essere, attraverso nuove elezioni, il corpo elettorale». L'ennesima rabbiosa minaccia del Cavaliere contro i distinguo di Fini e dell'ala del Pdl che lo sostiene.

Il Pd taglia un pezzo di lenzuolata

GIANNI DEL VECCHIO

C'erano una volta le liberalizzazioni. E piacevano a tutti, consumatori e imprese. Non è passato tanto tempo da quei giorni, solo due anni, ma già sembra un secolo fa. Le riforme fatte da Bersani pian piano stanno diventando niente più che un relitto normativo. Colpa soprattutto dell'attuale maggioranza, che della difesa delle corporazioni s'è fatta la più agguerrita paladina: pezzo a pezzo, dietro la spinta di farmacisti, avvocati, banchieri, assicuratori,

I senatori dem cedono alla lobby forense e votano per tornare all'era pre-Bersani

tassisti e compagnia bella, Pdl e Lega stanno smontando la rivoluzione bersaniana. Ma la notizia di ieri è che anche il Pd per la prima volta ha ceduto alle pressioni dei lobbisti.

Proprio quando alla sua guida c'è il papà delle liberalizzazioni. Il «fattaccio» è avvenuto ieri pomeriggio in commissione giustizia del senato. Si vota sul disegno di legge di riforma della professione di avvocato, il centrodestra è compatto e convinto a far passare la «controriforma» che il senatore pidiellino Franco Mugnai ha scritto a stretto contatto con l'Oua, l'Organizzazione unitaria dell'avvocatura. Tanto compatto da riuscire a far votare alcuni articoli a quelli del Partito democratico, che così di fatto sconfessano una delle bandiere del proprio segretario. È addirittura a firma del Pd l'emendamento (passato quindi con i voti di maggioranza e opposizione) che reintroduce il divieto del patto di quota lite ovvero dell'accordo tra avvocato e cliente che permette al legale di aggiudicarsi una quota del risultato della causa. Si tratta di una delle tante piccole rivoluzioni a favore del mercato e dei cittadini voluta da Bersani quando era ministro del governo Prodi. E ora sabotata dai parlamentari del suo stesso partito. Ma l'attacco interno

non finisce qui. Un altro emendamento, sempre targato democratici, ha tentato all'abolizione delle tariffe minime vincolanti. Si tratta di una sorta di prezzo minimo da pagare per chi ha la sfortuna di doversi rivolgere a un avvocato per una controversia, che il politico emiliano ha fatto saltare nel giugno del 2006. E che ora i dem vogliono reintrodurre, seppur solo in determinati casi come, ad esempio, per il pagamento delle difese d'ufficio o del patrocinio per i non abbienti. La modifica tuttavia non passa, ma solo perché la maggioranza vuole reintrodurre il vecchio regime delle parcelle minime integralmente, senza distinzioni.

Due emendamenti, quelli dem, che sembrano altrettanto stiletate nei confronti di Bersani. Che pure aveva avvertito i senatori della sua contrarietà, invitandoli a «un surplus di ragionamento sul tema», come spiega a *Europa* un uomo del suo staff. Ma nulla da fare. Il voto è andato come è andato. Perché? C'entrano gli strascichi post-congressuali? Improbabile, visto che se si dà un'occhiata ai firmatari delle controverse modifiche si trovano rappresentanti di tutte e tre le mozioni. Tuttavia, qualcosa che li lega c'è: l'appartenenza al mondo dei tribunali e delle carte bollate. Motivo per il quale c'è più di un sospetto che i senatori siano stati sedotti dalle sirene delle corporazioni forensi. Felice Casson, Gianrico Carofiglio, Gerardo D'Ambrosio, Silvia Della Monica, Alberto Maritati sono magistrati; Carlo Chiurazzi, Guido Galperti e Nicola Latorre sono avvocati; Stefano Ceccanti è un costituzionalista; Dorina Bianchi e Marilena Adamo le uniche due intruse, rispettivamente medico e insegnante.

La partita ovviamente non finisce qui, visto che il testo deve andare in aula e lì il Pd può mettere una toppa. Certo è che ieri uno strappo s'è consumato. Per il disappunto di Bersani.

In senato da un anno la mozione Pd di sfiducia. Da ieri una Idv alla camera

zione di sfiducia che fosse presentata nei confronti di Nicola Cosentino, coordinatore del Pdl in Campania nonché sottosegretario all'economia con delega a trattare, tra l'altro, questioni relative alle provvidenze a favore delle imprese radiofoniche e televisive e questioni concernenti le sedute del Cipe. Deleghe generiche, quelle affidategli da Tremonti, non c'è dubbio. Tanto più che in pre-Cipe, vero momento decisionale nella distribuzione delle risorse, il sottosegretario non ha voce in capitolo.

Eppure, all'interno della maggioranza, qualcosa si muove se ieri un finiano doc come Fabio Granata assicurava che «non presenteremo una mozione di sfiducia contro di lui. Ma se in parlamento qualcuno la presentasse, non potremmo certo smentire le nostre opinioni». Opinioni a favore di un passo indietro da parte del governo e del sottosegretario. Opinioni non molto dissimili da quelle espresse dal vicecapogruppo del Pdl alla camera, Italo Bocchino, secondo cui «valuteremo se ci sarà una mozione di sfiducia da parte dell'opposizione, perché noi riteniamo che sarebbe opportuno un passo indietro da parte del sottosegretario». E di

Spiegare la Shoah agli arabi. Khaled ci prova

LORENZO KAMEL
SEGUE DALLA PRIMA

Mentre Mohammad parla, il lancio di gas lacrimogeni si fa più fitto. Khaled non si scompone e commenta: «Finché useremo i sassi per far valere i nostri diritti, non otterremo nulla. La pace in questa parte del mondo passa attraverso la comprensione della Shoah».

A trecento metri dagli scontri c'è il luogo dell'esposizione. Un monolocale di circa trenta metri quadrati con immagini dell'Olocausto collocate non lontano da foto che ritraggono le sofferenze dei palestinesi. Una scelta che non può es-

sere condivisa. Khaled prontamente puntualizza: «Non ho mai inteso equipararli e non ritengo in alcun modo che Israele sia un prodotto dell'Olocausto. Ma è innegabile che noi stiamo pagando un certo prezzo per quanto accaduto in Europa». Subito dopo aggiunge: «Se vuoi illustrare ai palestinesi la tragedia dell'Olocausto devi passare attraverso il loro linguaggio. Ovvero anche attraverso la loro esperienza di dolore. È un piccolo passo. C'è tanta strada da fare. Ma se non inizi non arriverai mai».

Il messaggio di Khaled, ripreso dai maggiori media del mondo, da *Time* alla Bbc, è a volte contraddittorio e confuso,

sicuramente controcorrente. Ha raccolto più critiche che apprezzamenti, anche se pochi tra quanti hanno preso posizione si sono recati sul posto, a Nazareth o

«Ma accomunare l'Olocausto con altri eventi contribuisce al suo utilizzo come uno strumento contro Israele»

a Nil'in.

Estee Yaari, portavoce dello Yad Vashem, il memoriale ufficiale della Shoah in Israele, spiega a *Europa* le pro-

prie perplessità: «All'inizio di questa iniziativa lo Yad Vashem sperava che l'idea di Mahameed fosse mossa da un sincero desiderio di studiare e insegnare l'Olocausto. Non a caso Mahameed è venuto a incontrare il nostro staff e a prendere del materiale.

Tuttavia, leggendo i suoi scritti, sembra che Mahameed accomuni l'Olocausto con altri eventi e contribuisca all'appropriazione indebita dell'Olocausto come uno strumento [da usare] contro Israele. Riteniamo che l'Olocausto non debba essere politiciz-

zato».

Tawfiq Jabarin, giornalista palestinese di *Sawt al-Haq wal-Huriyya* ("Voce di giustizia e libertà"), ha sostenuto che le idee di Mahameed «sono strane e inaccettabili per gran parte dei palestinesi».

Khaled è cosciente delle accuse e sa che il suo è un percorso ancora in costruzione. Auspica altre iniziative come la sua, da entrambe le parti. «Scintille di speranza» che possano rendere concreta la visione del suo ispiratore, Nelson Mandela: «L'educazione è l'arma più potente che tu possa usare per cambiare il mondo».